

Le vicende polacche fanno riflettere sul modello di partito e di potere costruito dallo stalinismo che, ancora, produce le sue terribili conseguenze storiche - Oggi che, anche in Occidente, la politica vive un periodo di crisi di legittimità, bisogna rifondarne i valori e i metodi

1. LA DRAMMATICA sequenza degli avvenimenti polacchi di queste settimane costringe ed invita a una meditata accelerazione della nostra riflessione teorica. Da lì non giungono solamente fatti, ma, in grande e sul campo, una «lezione» di storia. E starei certo che la filosofia politica, che dobbiamo cercar di comprendere fino ai suoi confini ultimi. Il colpo militare si presenta come un estremo effetto storico dello stalinismo, e della capacità che questo modello di pensiero-azione ha, insieme, di governare e di fermare la storia del mondo. Dentro la sua tendenziale impenetrabilità esso adegua e muta i suoi schemi: oggi, accentua la tendenza a divorare i suoi figli (il partito) anche se questa tendenza la porta con sé in forma magari diversa, fin dall'origine. Il partito, divorato dal modello di Stalin, è, paradossalmente, il partito costruito da Stalin, bloccato nella sua fetta di dimensione di apparato centralizzato, di macchina che può costruire e funzionare solo se raccoglie per intero i fili della politica e li ammette all'interno del proprio destino. La questione che nasce dal caso polacco è dunque ancora una volta la questione di Stalin, che oggi appare un'impresa sovietica di netta natura per il fatto che sembra chiuso il ciclo storico dell'espansione e della apparenza di legittimità del modello di Stalin, e che l'azione dei suoi epigoni deve sempre più privarsi di ogni mediazione, e comparire sulla scena senza orpelli o ornamenti.

Dare il nome di Stalin alla questione polacca è una scelta per svolgimenti teorici. Significa, intanto, riportando nella discussione questo nome carico di storia, indicare che della sua complessa realtà non è ancora giunto il momento di tacere. Con quale sviluppo primario sulla nostra riflessione? A parer mio con due effetti collegati tra loro. Il primo riguarda la necessità di portare assai indietro nel tempo la ricerca sulla crisi dell'idea di socialismo, e il sondaggio sulla possibilità di un «altro socialismo», scritto nelle istituzioni reali, ma ben presente nella coscienza e nella mente di milioni di uomini che hanno scritto la storia del primo socialismo reale; e misurare così la distanza tra utopia e realtà, cercando di determinare in qual modo può funzionare come principio regolativo di effetti concreti quella ragioneria storica che ha immaginato il socialismo possibile come inattuato sviluppo della democrazia e del sapere generale. Il secondo riguarda la necessità di un'introspezione più profonda, di una capacità di gettare, con assoluta spregiudicatezza, lo sguardo dentro di noi, sapendo che non siamo spettatori di una vicenda estranea e lontana. Vorrei tentare qui una rapida determinazione dei due effetti individuali.

2. DUNQUE per noi non si tratta di ripartire da un punto indeterminato dello sviluppo storico, discusso e deve essere riportato insieme sulla costruzione del primo Stato operaio, liberandosi definitivamente dallo schema che tende a vedere - come è pur ovvio - in ogni vicenda storica le luci e le ombre e la coesistenza degli effetti produttivi con quelli mortali e spenti. Credo che questo schema «storico» sia oggi solo un vincolo negativo. Il carattere radicale della situazione che abbiamo davanti obbliga a un passo ulteriore di precisa natura teorica che in breve può essere formulato così: dal momento in cui la costruzione dello Stato operaio fa emergere con drammatica evidenza il suo carattere corporativo e coercitivo, scompare la sua capacità di costruire il principio regolativo di una ragione de-



# L'effetto Stalin

democratica, in esso, certo, permeata una dialettica tra effetti diversi; da esso fuoriesce un mondo storico per necessità gravido di conseguenze assai differenti e non fossilizzato, che ugualmente illumina il filo di un'epoca e ne impedisce l'opaco coincidere con la coscienza del vincitore; ma, insomma, con l'avvio del modello di Stalin, si va a concludere, progressivamente, la liberazione di quelle grandi energie storiche messe in movimento dall'idea moderna di comunismo. Questa proposizione non vuole essere una «pepata del cuore», ma una tendenza impenetrabile che febbrilmente oppone la sua voce al cammino di una potenza storica reale; vuol essere invece qualcosa che, spezzando il vincolo della continuità che può avere una «diversa» utilità, restituisce alla politica quella dimensione di eticità e di criticità che l'adesione all'esistente sembra avere fatto dimenticare anche a noi.

Del resto, la prima critica politica al corporativismo dello stato operaio è conseguenza diretta della «Quadreria» di Gramsci. Egli afferma l'interruzione del movimento, la caduta della sua forza espansiva, il decadimento nella riflessione di una forma politico-corporativa della classe operaia. Mi domando fino a che punto quella decisiva intuizione gramsciana, che attraverso in controllo l'intera elaborazione dei «Quaderni» non sia stata almeno in parte sacrificata dal realismo dettato dalla spartizione del mondo, sia dal primo, nella cultura politica, di una sorta di filosofia della storia, che ha affidato il destino di un'idea all'ampiamo, staterci per dire meccanico, di un sistema di potenze reali.

# Reagan contro Reagan



Per la prima volta, a un solo anno dall'insediamento, la politica di un presidente scende nei sondaggi sotto il 50% dei gradimenti - Eppure, se il reaganismo è in crisi l'immagine dell'uomo è ancora suggestiva per gli americani - Perché?

contemporaneamente obietti contraddittori come la riduzione delle imposte, l'abbassamento dei deficit, l'aumento dell'occupazione, un mastodontico aumento delle spese militari, la riduzione del tasso di inflazione. È riuscito a conseguire solo questi due ultimi risultati, ma a prezzo di un'ulteriore recessione e di un'ulteriore aumento del deficit. Reagan è un uomo che ha mugginato perfino Wall Street (e come potrebbe essere diversamente se l'indice dei titoli azionari è sceso di duecento punti in otto mesi?).

La «supply side economics», la famosa politica dell'offerta, è una medicina miracolosa e ormai tema costante della satira giornalistica. I columnist irridono all'idea che sarebbe bastato dare un taglio alle imposte per indurre la gente a risparmiare e a investire. Il che avrebbe provocato un boom di proporzioni storiche (così disse Stockman), un boom capace di finanziare tutto, anche il più grande aumento di spesa militare mai visto. Ora il boom è diventato il «non event» del 1981. Gli «events», cioè i fatti veramente accaduti, sono la depressione, l'aumento del deficit pubblico, la crescita della disoccupazione, la sofferenza della Borsa, la crisi dell'edilizia, dell'auto, dell'acciaio. Tra gli «events» del 1982 potrebbe esserci, mascherato in qualche modo, addirittura un aumento delle tasse. E allora il piano economico di Reagan apparirebbe davvero come «una baia dei porci economica» (parole del governatore del Vermont, Richard Snelling).

Del nostro corrispondente NEW YORK - Quando fu eletto, e ancora fino a qualche mese fa, gli avversari si consolavano annunciando che lo avrebbero aspettato al varco a mettere in difficoltà Reagan sarebbe stato il reaganismo stesso. Si dava per certo che il quarantesimo presidente degli Stati Uniti, l'uomo della controrivoluzione antiproletaria e antikeynesiana, avrebbe presto subito i contraccolpi politico-sociali della sterzata conservatrice. Il che è puntualmente avvenuto. Ma a un anno esatto dal suo fastoso insediamento - una cerimonia che diede all'evento l'improvvisa della ricchezza senza scrupoli né complessi, oltre che della destra politica - il fatto nuovo è un altro: si discute se sono più numerose le vittime del reaganismo o i delusi.

## ENCICLOPEDIA

Con quale spirito la Casa editrice Einaudi ha progettato e realizzato l'Enciclopedia che oggi si è conclusa con il quattordicesimo volume? Ripartiamo le frasi iniziali della «preziosa dell'editore» che compare nel primo volume, pubblicato nel giugno 1977:

«Quale significato può avere nel quadro generale della cultura oggi una nuova Enciclopedia? In generale le enciclopedie riflettono un momento o l'altro della vita culturale: quello della perfetta stabilità del sapere, della certezza intellettuale, della convinzione che una volta è stata raggiunta - e questo è il caso, per esempio, del contesto in cui nasce l'Enciclopedia Treccani, è il caso di altre enciclopedie, di una Britannica o la Sovietica - e l'altro momento di un sapere mutante, di una società che vede emergere nuovi valori. E questo è il caso del quadro generale in cui nasce l'Enciclopedia settecentesca.

Pace: un appello di intellettuali. Contro l'equilibrio del terrore. Negli ultimi mesi è diventato di dominio pubblico il rischio d'una guerra nucleare. La stampa ha reso noto che ciascuna delle due superpotenze è in grado di distruggere più volte la faccia della Terra.

strofe. Mentre in pochi anni venivano prodotte armi assai più potenti di quante ne siano state usate dall'età della Pietra a Hiroshima, si è retoricamente inneggiato alla pace, a Est come a Ovest, sostenendo che l'equilibrio del terrore l'avrebbe garantita. Ultimamente si parla con insistenza di guerra atomica limitata. La logica dei militari prospetta uno scontro nucleare vincente, quindi possibile. Ma le conseguenze d'un conflitto limitato all'Europa o ad altra parte del mondo sono inimmaginabili. I sistemi elettronici, da cui funzionano la nuova guerra dipende, risulterebbero sconvolti dalle esplosioni nucleari. Dopo i primi scoppi, riuscirebbero i comandi a comunicare, i radar a segnalare, i satelliti a collegare? E quali sarebbero le ripercussioni ecologiche sul resto del pianeta? In pochi minuti l'Europa potrebbe essere interamente distrutta. La distruzione del mondo potrebbe avvenire nel giro di poche ore.

Michelangelo Antonioni, Rosellina Archinto, Natalia Aspesi, Gae Aulenti, Ernesto Balducci, Guido Ballo, Giuseppe Bartolucci, Dario Bellezza, Roberto Benigni, Carlo Bertelli, Laura Betti, Giulio Bollati, Achille Bonito Oliva, Giulia Borgese, Giuliano Briganti, Ennio Brion, Rina Brion, Nicola Caracciolo, Andrea Casella, Carlo Cassola, Victor Cavallo, Claudio Cavazza, Camilla Cederna, Rita Cirio, Carlo Crepax, Mario Dal Fra, Anna Del Bo Boffino, Gillo Dorfles, Umberto Eco, Federico Fellini, Franco Ferrarini, Franco Fornari, Alvar Gonzalez Palacio, Vittorio Gregotti, Angelo Guglielmi, Armando e Roberto Guiducci, Alberto Jaccioli, Gioacchino Lanza Tomasi, Francesco Leonetti, Gina Lollobrigida, Nanni Loy, Dacia Maraini, Francesco Maselli, Giulietta Masina, Alberto Milla, Alberto Moravia, Adriana Mulassano, Cesare Musatti, Roberto Olivettti, Ruggero Orlando, Silvana e Ottiero Ottieri, Aurelio Picci, Memè Perlini, Goffredo Petrassi, Luciana Peverelli, Angelo Pezzana, Fernanda Pivano, Arnaldo Pomodoro, Paolo Portoghesi, Franco Maria Ricci, Roberto Sambonet, Giuseppe Santomaso, Inge Schabert Feltrinelli, Gaia Servadio, Francesco Sincalchi, Marco Spinella, Aldo Tagliareri, Mario Tazoli, Pier Vittorio Tondelli, Lietta Tornabuoni, Saverio Tutino, Franca Valeri, Carlo Verdone, Ugo Volli, Lina Wertmüller, Billa e Marco Zanuso, Andrea Zanzotto.

### LE ENCICLOPEDIA E IL SAPERE DELL'UOMO

Napoli, Castel dell'Ovo

19 gennaio  
Le Enciclopedie nella storia.

20 gennaio  
Costituzione e diffusione di modelli enciclopedici.  
Le «Enciclopedie reali»: formazione e trasmissione del sapere nelle società agrarie e contadine.

21 gennaio  
I problemi dell'Enciclopedia «oggetti».

Relazioni e interventi di: Marc Augé, Alessandro Buzani, Renato Betti, Piero Camporesi, Franco Maria Ricci, Umberto Eco, Ugo Fabietti, Giulio Giorello, Maurice Godelier, Lionello Lanciotti, Jacques Le Goff, Ettore Lepore, Françoise Héritier, Maurizio Mamiani, Giuseppe Paganò, Leandro Perini, Ruggero Romano, Giuseppe Recuparati, Aldo Schiavone, Malcolm Skay, Vittorio Strada, Gabriele Turi.